

MEDICINA

IL CANCRO: una battaglia che può essere vinta

Leonardo Santi

Il Prof. Leonardo Santi, 40 anni, da Pisa, si è laureato in medicina a Genova. Attualmente è docente dell'Istituto di anatomia patologica dell'Università genovese e direttore del Centro oncologico regionale ligure. E' anche segretario della Commissione nazionale centri tumori. Si occupa prevalentemente di tumori professionali e di oncologia sperimentale, un campo nel quale ha dato contributi di particolare rilievo.



L'INSIDIA CHIMICA

Il 25% dei composti normalmente immessi in commercio, secondo recenti calcoli, sono agenti cancerogeni - L'inquinamento atmosferico e il fumo di tabacco - La prevenzione: un cardine dell'attività antineoplastica - Occorre una legislazione rigorosa che disciplini certi composti

GENOVA, maggio. E' stato calcolato che circa il 25 per cento dei composti chimici normalmente immessi in commercio - impiegate in alcuni settori industriali, nelle costruzioni stradali o usati come fertilizzanti - sono agenti cancerogeni. Molti di essi non agiscono solo sulle zone di contatto, in primo luogo l'epidermide, ma anche a distanza, sugli organi attraverso i quali vengono eliminati: in particolare, il fegato e le vie urinarie. La ricerca sperimentale e i pazienti oncologici di laboratorio hanno già fruttato un lungo elenco delle sostanze che portano la sfortuna, tremenda insidia: dall'arsenico (tumori della cute e del polmone) all'asbesto, al cromo, alla silice, al nichel (carcinomi polmonari); dall'olio ossipropilico (carcinomi dei seni paranasali) all'iprite (carcinomi della laringe) al benzene (diverse forme di leucemia); dal catrame alle amine aromatiche in uso nelle industrie di coloranti (cancro della vescica); dal tetracloruro di carbonio ai sali di piombo, al berillio e a tanti altri.

che questa somma di stimoli possa agire, e provvidenze sono possibili e attuabili. Un luogo comune assai diffuso è che il cancro sia una malattia a decorso fatale, inarrestabile; allo stesso modo, molto spesso, si ritiene che i progressi scientifici in questo campo siano del tutto trascurabili. La risposta del prof. Santi respinge questi pregiudizi che sono causa non infrequente di incomprensioni e di interventi ritardati. Che i tumori maligni, di fatto, impegnino la scienza medica nella soluzione di problemi ardui e difficili è fuor di dubbio. E' però innegabile che molti progressi sono stati compiuti, sia sul piano scientifico che su quello pratico. Una prima importante considerazione da porre in risalto è che oggi questi due aspetti della lotta antineoplastica - la ricerca scientifica sperimentale e l'attività pratica di intervento diagnostico e quindi, in un secondo tempo, terapeutico - non sono più così nettamente separati come nel passato. Ci stiamo avvicinando a una fase di saldatura che già nel momento attuale consente una valida opera di prevenzione.

Ricerca scientifica e attività pratica

«Attualmente - spiega il prof. Santi - la prevenzione è il cardine dell'attività antineoplastica. Può essere primaria, quando cioè si rivolge all'identificazione, studio e rimozione di tutti quei fattori che direttamente o indirettamente determinano l'insorgenza dei tumori maligni (rapporto uomo-ambiente); secondaria, concernente cioè la rimozione di quei processi locali e generalizzati (tra cui le alterazioni cosiddette precancerose) che più spesso conducono all'insorgenza di tumori maligni; e terziaria, allorché si cerca di identificare la neoplasia nella fase iniziale possibilmente per curarla, vale a dire quando non sono ancora apparsi i primi sintomi del male. E' proprio con la prevenzione che noi realizziamo quell'innesto così positivo tra ricerca scientifica e attività pratica. Prendiamo ad esempio la prevenzione primaria: dapprima con gli studi epidemiologici e statistici compiuti da un Centro tumori si potrà valutare in questo o quel luogo, in questa o quella comunità, una incidenza particolare per i tumori o per un certo tipo di tumore. Ciò costringerà a ricercare quali potrebbero essere gli agenti ambientali che favoriscono l'insorgere del cancro. Si apre quindi un vasto problema di ricerca scientifica che appassiona ormai da anni gli studiosi di tutti i paesi. L'indagine di identificazione di alcuni di questi agenti impone poi l'adozione di particolari provvidenze profilattiche e determina una più approfondita osservazione dei gruppi di individui nei quali è stata riscontrata questa particolare incidenza tumorale; ciò viene realizzato ponendo in atto la prevenzione secondaria e la prevenzione terziaria che comportano la soluzione di problemi di vario tipo, dall'organizzazione di indagini di massa all'educazione sanitaria della popolazione, alla ricerca di sempre più elaborate tecniche di accertamento diagnostico».

Un luogo comune da sfatare

«Non è così. Per prima cosa - dice il prof. Santi - occorre tener presente che gli agenti cancerogeni difficilmente agiscono isolatamente, ben s'intende sotto un certo limite di durata e d'intensità di esposizione. Per lo più l'insorgere di tumori maligni è determinato dall'azione contemporanea di più fattori che sommano la loro azione. Entrano quindi in gioco possibilità concrete di interventi difensivi che possono mettere in opera e con particolari norme di controllo sul la novità ambientale sul posto di lavoro o evitando altri stimoli esterni. Tra questi, particolare importanza ha l'inquinamento atmosferico che, specialmente concentrato in prossimità delle grandi industrie, agisce su persone che continuano ad essere esposte a sostanze cancerogene anche nelle ore successive al lavoro. E quindi, in pratica, 24 ore su 24. Quindi, mentre il fumo di tabacco ha un'importanza assai spiccata tra gli agenti cancerogeni, sommando questi agenti a quelli dell'ambiente di lavoro, o di altra natura, come per esempio quelli contenuti in certi alimenti, si ha l'effettivo realizzarsi di uno stimolo cancerogeno. Si deve quindi evitare

Tra gli agenti meccanici posso ricordare i traumi sia violenti che ripetuti, specie in alcune parti del corpo: tra quelli più comuni i raggi solari che però presumo anche uno stato di predisposizione individuale; esposto al rischio di tumori della cute dovuti ai raggi solari è chi lavora per molto tempo all'aria aperta, ad esempio braccianti agricoli, marinai, operai edili. Anche le radiazioni ionizzanti sono causa frequente di tumori della cute e di leucemie. Questo pericolo, naturalmente, è prevalente per coloro che lavorano con i raggi X e con le sostanze radioattive. Dato l'estendersi dell'uso di tali sostanze nell'industria, esiste un'apposita legge in cui sono codificate le diverse norme per la protezione della popolazione e dei lavoratori che adoperano radioelementi: questa legge, purtroppo, deve trovare tutt'oggi una concreta applicazione pratica. Certamente però, sono le sostanze chimiche che giocano un ruolo di primaria importanza nel determinismo dei tumori. Molti lavoratori sono quindi esposti a questa insidia, e purtroppo ciò avviene sia con agenti chimici di cui è ormai conosciuta e sperimentata l'azione cancerogena, sia con numerosi altri agenti di cui non è ancora nota l'attività in questo campo e che ogni giorno, possiamo dire, vengono immessi nell'uso corrente. Poiché il cancro annovera tante cause che sfuggono ancora alla nostra indagine, mi pare che particolare impegno debba essere posto nel mettere in atto tutto ciò che è possibile per identificare gli agenti che in qualche modo possono favorire l'insorgere del tumore maligno, cercando di limitarne l'uso o quanto meno stabilendo rigide norme che impediscano l'azione nociva di certi composti».

Pier Giorgio Betti

Convegno a Giulianova

Gli scrittori italiani discutono il «tascabile»

Gli scrittori italiani si riuniranno a convegno, per discutere del «tascabile». L'iniziativa è del Sindacato Nazionale Scrittori, ed il tema è certamente tra quelli che in modo più diretto interessano gli addetti ai lavori, per gli aspetti culturali e sociali e professore, relativi. Il convegno sarà inaugurato il 6 maggio prossimo a Teramo, e proseguirà nei due giorni successivi a Giulianova. L'organizzazione sarà curata dall'EPT di Teramo. Come spiega il «Bollettino» del Sindacato, «i temi intorno ai quali si svilupperanno i lavori riguardano i criteri di scelta dei titoli dei libri tascabili, gli atteggiamenti del pubblico di fronte al libro tascabile e ai nuovi canali di vendita, le esperienze degli scrittori pubblicati nelle collane tascabili con particolare riguardo alle sorti degli altri loro libri. Saranno svariati interventi su numerosi argomenti ed in particolare sul valore culturale ed educativo del tascabile, sui problemi e sui pericoli dell'industria del libro tascabile, sui risultati di indagini di mercato. Insieme con gli scrittori saranno presenti alcuni tra gli editori più direttamente interessati ai problemi del libro tascabile, e i rappresentanti dei librai e dei distributori».

Dal nostro inviato nell'Africa Occidentale

MODIBO KEITA costruttore del partito nuovo nella antica terra del Mali

Dal nostro inviato

BAMAKO (Mali), aprile. Modibo Keita è l'unico capo di Stato, che per parlare al suo collega De Gaulle deve guardare in basso, invece che in alto; e si dice che questa singolarità non dispiaccia affatto al presidente francese, che forse sa apprezzare negli altri le qualità di cui egli stesso è fiero. A Parigi del resto Modibo Keita è di casa, poiché nel '56 fu deputato alla Assemblea francese, di cui divenne vice presidente e più volte diresse i dibattiti, e in seguito sottosegretario di Stato al ministero che allora si chiamava «la Francia d'oltremare». Ma pochi anni prima, a Parigi, c'era stato in un'altra veste: come prigioniero alla Santé. Non vogliamo addentrarci nei dettagli piuttosto complicati delle vicende che hanno accompagnato il disfacimento dell'impero coloniale francese, come di quello inglese. Il dato di fondo del resto è chiaro: è il mutato rapporto di forze, al termine della seconda guerra mondiale, fra queste potenze coloniali e da un'altra, il mondo socialista, dall'imperialismo USA, che al vecchio sistema di amministrazione diretta delle colonie ha tentato di sostituire un diverso rapporto di dipendenza, fondato sul ricatto economico nei confronti di determinati gruppi di borghesia nazionale.



Modibo Keita nel suo ufficio

Fino al '60 Senegal e Sudan francese procedettero di pari passo: accettazione nel '58 - con il referendum indetto da De Gaulle - della «Comunità franco-africana», quindi accessione alla indipendenza il 20 giugno 1960, diciotto mesi dopo la creazione della federazione del Mali. Ma esattamente due mesi più tardi il Senegal ruppe l'accordo federativo, con iniziativa unilaterale e brusca, e allora l'Unione sudanese, in un memorabile congresso straordinario, decise: il Mali continua. Si assunse cioè da sola, e per il territorio che era stato la colonia francese del Sudan, la responsabilità diretta di affermare e perseguire una linea di sviluppo indipendente dagli interessi capitalistici. Una linea di sviluppo socialista, orientata verso il socialismo.

In realtà la divergenza con il Senegal - a parte le circostanze di fatto e gli aspetti teorici che queste presentano - nasce dalle differenze non marginali determinate da ottant'anni di dominazione coloniale. Il fallimento dell'idea di sviluppo associato con la espansione capitalistica, nel Senegal, come in Costa d'Avorio e altrove, può essere scaturito agli occhi di un osservatore esterno, come noi siamo, in ogni caso non potrà non coincidere con la concreta sconfitta politica di una classe dirigente borghese che in questi paesi esiste: dare cioè essere la conclusione di una lotta di classe. Il Mali invece era, nel '60, il paese che ancora era, essenzialmente, e che abbiamo già avuto occasione di descrivere: ricco di tradizioni culturali, di retaggi illustri, ma in cui nessuno di coloro che

EDITORIA

Un'interessante rassegna nelle sale del Palazzo Antici Mattei a Roma

Oltre 44 milioni di libri «tirati» nel 1965 in Ungheria

La Mostra del libro ungherese allestita nella sala del Palazzo Antici Mattei a Roma, con il patrocinio della Presidenza del Consiglio e del Ministero degli Affari Esteri, oltre a rappresentare un fatto importante nel quadro degli scambi culturali fra l'Italia e l'Ungheria, offre a quanti si occupano di cultura, nel nostro Paese, e, in particolare, agli editori l'occasione per alcune riflessioni. Nel 1965, sono stati pubblicati, in Ungheria, 4000 libri in 44 milioni e mezzo di copie: si tratta di una cifra importante, soprattutto, se rapportata alla popolazione che supera appena i dieci milioni di abitanti

La produzione libraria pro-capite è, quindi, di 4,5 rispetto allo 0,9 del 1938, quando l'analfabetismo registrava percentuali vergognose e la cultura era riservata a pochi. Secondo la relazione inclusa nella relazione dell'UNESCO da Robert Escarpit relativamente agli anni 1952-62, l'editoria ungherese ha registrato, in questo periodo, un aumento del 50% (l'attività editoriale dei paesi socialisti ha avuto, nello stesso lasso di tempo, un aumento che oscilla dal 30 al 36 per cento) rispetto al 5% del la Francia, all'11% dell'Austria, al 27% del Giappone, al 45% della Gran Bretagna e al 78% degli USA. I progressi

dell'editoria di questo piccolo Paese risaltano ancora di più rispetto ai regressi registrati, nello stesso periodo, dall'India (25%), dal Belgio e dall'Italia (16 per cento). Il direttore generale dell'editoria ungherese, Jenő Simó, ci indica alcune ragioni di questo rapido sviluppo editoriale nel suo Paese. Già nel primo decennio, dopo il 1945, eravamo riusciti - ci dice - a rompere l'isolamento in cui eravamo stati costretti nel periodo 1920-1945, pubblicando molti classici della letteratura mondiale, prima sconosciuti dal nostro pubblico. Ma, nel 1954, venne iniziata la pubblicazione della «Biblioteca a buon

mercato», la cui collana si avvicina oggi a 600 volumi. La quale ci ha consentito di mettere sul mercato librario i massimi valori della letteratura mondiale e nazionale. I libri di questa collana appaiono in 50.000 esemplari come tiratura media e il loro prezzo non supera le cento lire. Essi, però, si trovano anche ad un prezzo più alto (che oscilla tra le 1000 e le 1500) in edizioni per bibliofili. In questa collana è uscito, recentemente, il «Giattopardo» (già pubblicato in altre edizioni) in 65.000 copie, come pure il «Decamerone» del Boccaccio in 50.000 copie, il «Novellino» in 40 mila esemplari. Seguiranno, poi, altre serie: «Biblioteca d'Oro» integrata dai classici ungheresi, «Il libro per tutti» che comprende i capolavori della letteratura mondiale del XX secolo, «La mia biblioteca» che contiene opere destinate alla gioventù. Questi risultati non sarebbero stati possibili senza una riorganizzazione delle case editrici nel senso che ciascuna di esse si è specializzata in un campo. Così abbiamo - prosegue Simó - una editrice per la gioventù, la Ferenc Molnár, l'Editrice Kossuth per le questioni sociali, la Corvina in lingue estere per far conoscere al pubblico straniero i dati i limiti della lingua ungherese, l'editrice dell'Accademia delle Scienze per divulgare i lavori scientifici all'estero, l'Editrice Gondolat per i problemi ideologici, filosofici, storici.

Alla Mostra del Libro di Roma figurano 1800 libri che, oltre a dare una dimostrazione del livello delle arti grafiche ungheresi (l'Ungheria tra i Paesi d'Europa fu tra i primi ad accelerare l'invenzione di Gutenberg e fu un tipografo romano, circa 500 anni fa ad installare una tipografia a Budapeste) offre al visitatore la possibilità di misurare la larga presenza della cultura italiana, accanto a quella mondiale, nell'editoria ungherese. In questi ultimi vent'anni sono stati pubblicati, per la prima volta, i capolavori della letteratura italiana, quella di Dante (la «Divina Commedia» era stata pubblicata già nel 1940 nella traduzione di Michele Babitis, il quale per questo vinse il premio San Remo) le prescelte del Boccaccio i versi di Michelangelo, la Vita di Cellini, i Dialoghi di G. Bruno e quelli del Galilei, le opere del Goldoni, di Nievo, di Abba, il Mastro don Gesualdo di Verga, le poesie scelte di Leopardi, quelle del Carducci, la «Lettera a un giovane di Scienza Nuova» di G. B. Vico, alcuni romanzi di De Roberto, le opere del Pirandello. In occasione delle celebrazioni dantesche, è stata pubblicata una lussuosa edizione della «Divina Commedia» illustrata con miniature di un vecchio e pregevole codice ritrovato nella biblioteca dell'Università di Budapest.

Anche gli autori italiani di oggi sono stati largamente tradotti e rappresentati nell'editoria ungherese, da Moravia a Pratolini, da Calvino ad Arbasino, a Berneri, a Malaparte, a Parisi, a Tomaso di Lampedusa, a Vittorini, a Oriana Fallaci, tanto per dare un quadro sommario della varietà. Lo scorso anno è stata pubblicata l'opera «Senilità» di Svevo come per pagare un vecchio debito verso questo scrittore poco fortunato, nel passato, anche in Italia. Nello scorso anno sono state pubblicate una ventata di poeti italiani contemporanei, e le avanguardie artistiche del Novecento di De Michelis e le «Opere scelte» di Gramsci sono state il best-seller del 1965.

La nostra letteratura - ci dice Simó - senza per questo fare paragoni con quella italiana, non trova nell'editoria italiana il giusto posto, anche se sono meritevoli gli sforzi (che fanno bene sperare) compiuti da alcune case editrici come Feltrinelli, Loescher, ed Editori Riuniti, Vallecchi, Le. Istituti Italiano di Arti Grafiche, Garzanti, ecc. Il problema è anche dei traduttori. Non sono molti quelli che conoscono bene la lingua e la letteratura ungherese. Gli sforzi fatti da alcuni di essi sono, tuttavia, apprezzabili. L'estensione, ormai, di una cattedra di lingua e letteratura ungherese presso l'Università di Roma, potrà fare molto in avvenire.

La Mostra del Libro ungherese a Roma e la Mostra del libro italiano che si terrà in autunno a Budapest possono essere due buone occasioni per avviare tra le sedici case editrici ungheresi e quelle italiane un discorso concreto di scambio e di collaborazione nel quadro di quell'accordo culturale firmato, lo scorso anno, fra i due Paesi.

Aleste Santini

Dal nostro inviato

Sono stati erocati anche i colpi di Stato parecchi paesi vicini, e ancora una volta Modibo Keita ha parlato soprattutto come un militante: ha messo l'accento, cioè, oltre che sulla azione condotta dall'esterno dagli imperialisti, sulla necessità di affidare la difesa della indipendenza alla costruzione di un partito che sia insieme di avanguardia e di massa, che sia animatore e coscienza del popolo intero. Tale è in realtà la lezione del Mali. Qui i problemi economici si pongono in termini estremamente elementari: la vastità del territorio ha consentito finora a una popolazione, come si è molto ridotta, di abbandonare via via le terre sterminate dalla agricoltura di rapina, per seminare altre. Uno dei compiti in corso di attuazione è dunque quello di fissare i coltivatori alla terra, su base collettiva, e grazie all'impiego di fertilizzanti e attrezzi. Così per la formazione dei quadri il problema essenziale è ancora quello della scolarizzazione elementare e media, mentre anche l'industria di trasformazione dei prodotti agricoli prende forma al livello dei concentrati di frutta, degli olii, delle fibre vegetali: per un paese la cui distanza minima dal mare è settecento chilometri, tutti questi problemi di sviluppo sono complicati da quello, che appare fondamentale, dei trasporti, e infatti sia per le strade, sia per lo sviluppo delle linee aeree, dei ponti, dei tronchi ferroviari, è questo un settore in cui continua a essere concentrata una parte rilevante degli sforzi, e in cui risultati molto apprezzabili sono stati ottenuti.

Il caso del Mali prova dunque che anche per paesi come questi progressi che altro non sono stati raggiunti e superati da tempo, e che sono legati a cifre globali di investimenti assai modeste (per i cinque anni del piano appena concluso, complessivamente 64 miliardi di franchi, vale a dire circa 160 miliardi di lire italiane), è necessario ormai respingere la legge capitalista della ineguaglianza, rifiutare il capitalismo. E questo non vale, per esempio, in Cina, dove le dimensioni della popolazione hanno reso anche obiettivamente difficile, per se così, elevare il reddito pro capite, ma nel Mali, dove ci sono solo circa quattro milioni di abitanti per chilometro quadrato, e dove in ogni caso, salvo nelle annate cattive e anche allora solo per i cereali, tutti hanno da mangiare. Il tentativo che l'Unione sudanese sta attuando, di porre le basi di una economia socialista senza passare per una fase di terra e propria lotta di classe anticapitalista sul piano interno, conferendo cioè un carattere collettivo - sulla scala del villaggio e su scala nazionale - a quella che potremmo chiamare ancora l'accumulazione primitiva, appare dunque giustificato dalla pochezza delle forze antagoniste di classe, sostanzialmente già ridotte

Dal nostro inviato

La visita resa da Senghor a Bamako, e conclusa da un comunicato congiunto il quale, come non sempre accade, contiene impegni concreti. Questa storia di fermezza, di saggezza e di tenacia, è anche la storia personale di Modibo Keita, di cui i colonialisti avevano voluto fare solo un maestro elementare, ma che è stato soprattutto, per più di quindici anni, un costruttore del partito: uno che ha girato per tutto il suo vasto paese in bicicletta, in pirogga, a piedi, traversando le paludi fra caimani e iippopotami, o le foreste fino a cinesca notturna, manifestando ostilità al governo, presumibilmente sollecitate dall'esterno.

Tutto questo spiega che la esperienza della Unione Sudanese sia maturata attraverso la Loi-cadre, l'accettazione del referendum francese del '58 e la collaborazione con il Senegal, prima di giungere alla ferma decisione del settembre 1960, punto di arrivo così dello sviluppo della azione del partito - all'interno - come della esplorazione sistematica delle possibilità di conciliare le esigenze del Mali con la più generale prospettiva di azione unitaria africana. Un indizio positivo è dato dal fatto che, nello scorso dicembre, i rapporti fra Mali e Senegal sono tornati assai buoni, con una

«Caporetto» di Gatti torna in libreria

BOLIGNA. 2. Il volume «Caporetto» dal diario di guerra inedito di Angelo Pugliese sta attendendo il generale di corpo d'armata, ruolo d'onore, Emanuele Pugliese che ha infatti ritratto la querela per diffamazione contro l'editore del libro prof. Luigi Pedrazzi e il curatore, prof. Alberto Monticone. Il generale Pugliese si era ritenuto diffamato da alcune affermazioni del libro e ha ritirato la denuncia dopo che editore e stampatore si sono impegnati ad aggiungere due note in cui si dirà che il generale Pugliese non aveva ancora assunto il comando del 39 reggimento di fanteria quando i soldati furono fucilati poco prima della battaglia dell'Isone. Nella seconda nota, a proposito di alcuni apprezzamenti sul generale Pugliese, si dirà che gli stessi vennero registrati dai Gatti senza alcuna intenzione di offendere la reputazione del generale».